



nottetempo

Sulla pista animale

ISBN 978-88-7452-791-5

Titolo originale: *Sur la piste animale*

© Actes Sud, 2018

© 2020 notttempo srl

notttempo, Foro Buonaparte 46 - 20121 Milano

Progetto grafico: Dario Zannier

Immagine a p. 133: © OSI Panthera Naryn Reserve

www.edizioninotttempo.it

notttempo@edizioninotttempo.it

Quest'opera ha beneficiato del sostegno dei Programmi di aiuto alla pubblicazione dell'Institut Français

Baptiste Morizot

Sulla pista animale

Traduzione di Alessandro Lucera e Alessandro Palmieri

nottetempo

Indice

Prologo: Inforestarsi	9
Capitolo 1: I segni del lupo	25
Capitolo 2: Un solo orso in piedi	53
Capitolo 3: La pazienza della pantera	81
Capitolo 4: L'arte discreta del tracciamento	135
Capitolo 5: Cosmologia del lombrico	183
Capitolo 6: L'origine dell'indagine	201
Note	247
Ringraziamenti	257
Notizie sui testi	259

Prologo Inforestarsi

“Dove andiamo domani?”

“Andiamo nella *natura*”.

Per il nostro gruppo di amici, la risposta è stata a lungo ovvia, assodata e senza complicazioni, mai messa in discussione. Poi è arrivato l'antropologo Philippe Descola che, con il suo *Oltre natura e cultura*¹, ci ha insegnato come l'idea di natura fosse una strana credenza degli occidentali, un feticcio di questa civiltà che ha, per l'appunto, un rapporto problematico, conflittuale e distruttivo con il mondo vivente che chiama “natura”.

Così, per organizzare le nostre uscite, non potevamo più dirci: “Domani, andiamo nella natura”. Eravamo senza parole, muti, incapaci di esprimere le cose più semplici. Il banale problema di formulare insieme “dove andiamo domani?” è diventato un balbettio filosofico: quale espressione utilizzare per dire in un altro modo che andiamo fuori? Come definire dove andiamo, quei giorni in cui tra amici, in famiglia o da soli, ci rechiamo “nella natura”?

La parola “natura” non è innocente: è il segno indelebile di una civiltà condannata a sfruttare mas-

sicciamente i territori viventi come materia inerte e a santuarizzare dei piccoli spazi dedicati allo svago, all'attività sportiva o alla rigenerazione spirituale – non avremmo potuto avere attitudini più povere nei confronti del mondo vivente. Secondo Descola il naturalismo è la nostra concezione del mondo: la cosmologia occidentale che postula da una parte gli esseri umani che vivono in società chiuse e dall'altra una natura oggettiva costituita di materia, che diventa uno sfondo passivo per le attività umane. Questa cosmologia assume come un dato di fatto che la natura “esiste”; è tutto ciò che si trova là fuori, è quel luogo che sfruttiamo o attraversiamo da escursionisti, ma di sicuro non è il luogo dove *abitiamo*, e questo perché essa appare “là fuori” solo in opposizione al mondo umano *dentro*.

Con Descola, ci rendiamo conto che parlare di “natura”, utilizzare questa parola, attivare il feticcio, è già stranamente una forma di violenza nei confronti di quei territori viventi su cui si fonda la nostra sussistenza, di quelle migliaia di forme di vita che abitano la Terra con noi, e a cui vorremmo dare un ruolo diverso da quello di risorse, di esseri nocivi, o indifferenti, o di graziosi esemplari da osservare con il binocolo. Non è banale che Descola definisca il naturalismo come la cosmologia “meno gradevole”. Sia per un individuo che per una civiltà, è quantomeno logorante, a lungo termine, vivere nella cosmologia meno gradevole.

Nel suo *Histoire des coureurs de bois*, Gilles Havard scrive che il popolo amerindio degli Algonchini intrattiene spontaneamente “rapporti sociali con la foresta”². È una strana idea che potrebbe scioccarci, eppure è proprio la direzione in cui questo libro vuole andare: si tratta di seguire questa pista. Vogliamo avanzare verso quest’idea in modo indiretto, attraverso racconti di tracciamenti filosofici e resoconti di pratiche che ci pongono in un’altra disposizione nei confronti del mondo vivente. Perché non tentare di mettere insieme una cosmologia piú gradevole attraverso le *pratiche*: tessendo insieme pratiche, sensibilità e idee (poiché le idee da sole non cambiano così facilmente la vita)?

Ma prima di seguire questa rotta sulla bussola, bisogna innanzitutto trovare un’altra parola per dire “dove andiamo domani”, o anche dove andiamo ad abitare, per tutti quelli che vogliono trasferirsi fuori dalle città.

È da alcuni anni che, tra amici che condividono alcune pratiche della “natura”, si è imposta questa domanda. Per formulare i nostri progetti non potevamo piú dire: andiamo “nella natura”. Bisognava assolutamente trovare delle parole per rompere con le abitudini del linguaggio, parole che facessero saltare dall’interno i punti fermi della nostra cosmologia. Una cosmologia che eleva gli ambienti donatori a riserve di risorse o a

luoghi di rigenerazione, e che tiene a distanza, là fuori, quei territori viventi che di fatto stanno sotto ai nostri piedi e sono il nostro fondamento.

La prima trovata per raccontare il progetto, per dire altrimenti “dove andiamo domani”, è stata: “fuori”. *Domani, andiamo fuori*. “Mangiare e dormire in armonia con la terra”, come dice Walt Whitman³. Era una soluzione provvisoria ma, perlomeno, in questo modo la vecchia abitudine veniva accantonata – e l’insoddisfazione nei confronti della nuova formula spingeva comunque a trovarne altre.

Successivamente, la formula che si è imposta nel nostro gruppo di amici, dovuta alla stravaganza delle nostre pratiche, è stata: “nel bush”⁴. *Domani, andiamo nel bush*. Là dove, per l’appunto, non ci sono sentieri segnati. Là dove, quando ce ne sono, non determinano i nostri spostamenti. Perché noi andiamo a seguire le tracce (siamo tracciatori della domenica). Percorriamo il sottobosco in lungo e in largo, passando dai piccoli cammini dei cinghiali agli stretti passaggi dei caprioli: i sentieri umani non ci interessano, tranne quando attirano il desiderio geopolitico dei carnivori di marcare il territorio (volpi, lupi, linci o martore...). Questi ultimi prediligono i sentieri umani, utilizzati da molti animali, poiché le loro marcature, come blasoni e bandiere, li sono più visibili.

In questo caso, seguire le piste significa decifrare e interpretare tracce e impronte, per ricostruire delle prospettive animali: indagare su quel mondo di indizi che rivela le abitudini della fauna, il modo in cui abita tra noi, intrecciata con gli altri. All'inizio, il nostro occhio abituato alle prospettive impendibili e agli orizzonti aperti si adatta con difficoltà a questo smottamento del terreno del paesaggio: solitamente di fronte a noi, ora lo ritroviamo sotto i nostri piedi. Il suolo è un nuovo panorama ricco di segni, un luogo che ormai richiama la nostra attenzione. Seguire le tracce, in questo nuovo senso, significa anche indagare l'arte di abitare degli altri esseri viventi, la società dei vegetali, la microfauna cosmopolita che crea la vita dei suoli, le relazioni che hanno tra loro e con noi: i loro conflitti e le alleanze con gli usi umani dei territori. Focalizzare l'attenzione non sugli esseri, ma sulle relazioni.

Andare nel bush non è andare nella natura: significa che nel paesaggio l'obiettivo non è la vetta per la performance o il panorama pittorico per gli occhi, ma la cresta che attira il passaggio del lupo, il fiume in cui di certo si scoprirà quello del cervo, l'abettaia dove si scorgeranno le unghiate della lince su un tronco, il campo di mirtilli dove si troverà l'orso, il crinale roccioso in cui gli escrementi bianchi dell'aquila tradiscono la presenza del suo nido...

Ancor prima di uscire, proviamo a localizzare sulle mappe e su internet la pista nella foresta attraverso

cui la lince potrebbe raggiungere quei due massicci che predilige, la falesia dove nidificano i falchi pellegrini, la strada di montagna condivisa dagli esseri umani e dai lupi in diversi momenti del giorno o della notte.

Non cerchiamo piú le passeggiate, o i segni dei sentieri escursionistici che finiamo per incontrare casualmente, stupiti che esistano e senza troppo comprenderne la segnaletica. Diventiamo lenti, non divoriamo piú chilometri, giriamo in tondo per trovare le tracce e a volte per fare duecento metri impieghiamo un'ora, come dietro a quell'alce che andava su e giú per un fiume in Ontario: un'ora per seguire la sua pista, perdendola e poi rintracciandola, speculando per prevedere dove avremmo incontrato le impronte successive, per ritrovarci quindi esattamente al punto di partenza, accanto all'abetaia in cui, a giudicare dagli escrementi molto freschi, probabilmente faceva il suo sonnellino da nictalopo. Andiamo "nel bush", ed è già un altro modo di dire e di fare.

Naturalmente, non si tratta di trovare un nuovo termine da imporre a tutti per rimpiazzare la parola "natura": per noi si trattava solamente di costruire delle alternative, multiple e complementari, per dire e praticare altrimenti le nostre relazioni quotidiane con il vivente.

La terza formula per escogitare un'alternativa a "nella natura" mi è apparsa una mattina leggendo una poesia. È poco utilizzata, nonostante il potente fascino che racchiude. "All'aria aperta". *Domani, andiamo all'aria aperta*⁵. Ciò che mi intriga in questa formula è come i vincoli della grammatica francese vi costringano poeticamente a intendere, quando la pronunciate, tutt'altro da quello che esprime. Come essa vi costringa a intendere l'elemento che più si oppone all'aria, il più complementare: è la "terra" che si impone all'orecchio, anche se non c'è nessuna *t* a invocarla come una vedetta in cima all'albero ("Terra! Terra!").

Essere "all'aria aperta" significa anche essere sulla terra, ritornata terrena, o terrestre come dice Bruno Latour. L'aria aperta che ispiriamo e che ci circonda, grazie all'antico miracolo della fotosintesi, è il prodotto delle forze respiranti delle praterie e delle foreste che attraversiamo, che sono il dono dei terreni viventi che calchiamo: l'aria aperta è l'attività metabolica della terra. L'ambiente atmosferico è vivo in senso letterale: è l'effetto del vivente e l'ambiente che il vivente conserva per sé, per noi.

All'aria aperta: nella formula la terra si nasconde all'occhio, ma l'arcano si rivela all'orecchio. Una volta compresa, non possiamo più ignorarla. E allora la formula magica invoca un altro mondo nel quale non c'è più separazione tra il celeste e il terrestre, poiché l'aria aperta è il respirato della terra verde. Nessuna

opposizione tra l'etereo e il materiale, nessun cielo sopra di noi verso il quale ascendere, ma un noi sempre già in un cielo che non è altro che la terra vivente. Ovvero, costruita dall'attività metabolica degli esseri viventi, in grado di creare le condizioni che rendono la nostra vita possibile⁶. Vivere all'aria aperta non è come essere nella natura e lontano dalla civiltà, poiché, a eccezione dei centri commerciali, questa è ovunque; non significa essere all'esterno; significa essere ovunque a casa in quei territori viventi sui quali si fonda la nostra sussistenza e dove ogni vivente abita l'intreccio degli altri esseri viventi.

Tuttavia, essere all'aria aperta richiede un certo impegno: la vita esclusivamente urbana, disconnessa dai circuiti che convogliano la biomassa verso di noi, disconnessa dagli elementi e dalle altre forme di vita, rende decisamente difficile l'accesso all'aria aperta. Nel cuore delle città, quest'ultimo passa attraverso il tracciamento degli uccelli migratori o la pratica geopolitica degli orti in permacultura sui balconi. Significa domandarsi da dove viene questo pomodoro per sentire da quale sole e da quale porzione localizzabile di territorio, che ho visto con i miei occhi, è nato. Significa attivare delle alleanze mutualistiche con i vermi della compostiera a cui diamo gli avanzi della cucina e i capelli, piuttosto che nasconderli in bidoni della spazzatura senza vita, per vedere e far circolare l'energia solare all'interno delle dinamiche eco-

logiche. È piú difficile, ma si può essere all'aria aperta anche in città. Con un po' di attenzione ecosensibile, il territorio vivente ce lo ricorda. È affascinante sentire quanto siamo collegati alla primavera, quanto entra in noi fino nel cuore delle grandi città, attraverso migliaia di piccoli segni vivificanti.

All'aria aperta, significa crescere simultaneamente grazie allo spazio vivente che abbiamo intorno e che prende posto all'interno, e grazie ai piedi ben piantati nel suolo, adagiati su di esso come su un animale fantastico che ci accompagna, un animale gigantesco che torna a essere vivo, ricco di segni, di relazioni sottili, un ambiente che dona, la cui generosità viene infine riconosciuta, lontano dai miti secondo cui bisogna tiranneggiare la terra affinché possa nutrirci.

All'aria aperta, significa essere in quest'atmosfera viva che è il prodotto della respirazione delle piante, poiché quello che ci compone è ciò che esse rigettano. Significa riconoscere che l'aria aperta e la terra sono un solo e unico tessuto, immersivo, vivo, fatto dagli esseri viventi, in cui siamo presi, mutualmente vulnerabili – e per questo destinati a relazioni piú diplomatiche?

All'aria aperta: allo stesso tempo apertura vivificante e ritorno sulla terra.

L'ultima parola, in cui ci siamo imbattuti per caso, ha finito per riassumere tutto questo. È una parola

del francese antico che proviene dai *coureurs des bois*⁷ del Québec. È quello che dicevano quando ripartivano per andare all'aria aperta, dopo ogni ritorno in città per portare avanti i loro affari: “Domani riparto, vado a *inforestarmi*”.

Inforestarsi è una doppia cattura restituita dal pronominale: andiamo nella foresta tanto quanto essa si trasferisce in noi. Inforestarsi non esige una foresta in senso stretto, ma semplicemente un altro rapporto con i territori viventi: il doppio movimento di attraversarli in modo diverso, collegandosi a essi attraverso altre forme di attenzione e altre pratiche; e di lasciarsi colonizzare da loro, lasciarsi investire, lasciare che si trasferiscano dentro di noi. Come i fronti pionieri della foresta di pini delle Cévennes avanzano verso i villaggi, ricoprendo i vecchi pascoli abbandonati.

È il tracciamento in un senso filosoficamente arricchito che ci ha messo sulla strada del progetto di “inforestarsi”, che ci ha mutato lo sguardo e la vita. Il tracciamento associato ad altre pratiche, come la raccolta spontanea, esige una sensibilità sottile alle relazioni ecologiche che ci intrecciano insieme nei territori viventi. Questo tracciamento “ecosensibile” inaugura un altro rapporto con il mondo vivente, che diventa allo stesso tempo piú avventuroso e piú accogliente: avventuroso perché accadono tantissime cose, tutto è in rapporto, tutto è piú ricco di stranezze, ogni relazione merita di essere esplorata, anche quella

nell'angolo piú nascosto del giardino; e piú ospitale perché non si tratta piú di una natura muta e inerte in un cosmo senza senso, ma di esseri viventi come noi, guidati da logiche vitali riconoscibili ma sempre enigmatiche, in cui resta comunque una parte di mistero che non è esauribile dall'indagine.

Mi sembra che un aforisma zen lasci intravedere alcuni aspetti della traccia che stiamo seguendo, la pista per inforestarsi:

Un monaco è in piedi sotto la pioggia battente, la porta del tempio alle spalle, lo sguardo che scorre sulle creste. Un giovane bonzo imbacuccato nella sua tonaca mette la testa fuori dalla porta del tempio e dice al monaco: "Rientrate, morirete di freddo!" Dopo un breve silenzio il monaco risponde: "Rientrare? Non mi ero accorto di essere fuori".

In un certo senso prima ci annoiavamo spesso "fuori", in paesaggi inanimati, alla ricerca di sforzi fisici e di viste pittoresche. Ora tutto è popolato, ogni cosa chiama e bisogna coabitare nella grande geopolitica condivisa. Provare, come tracciatori amatoriali, a diventare diplomatici nei confronti di quelle forme di vita che abitano tra noi, ma per conto loro. Potremmo impegnarci a diventare dei *truchements* [interpreti] di tutti questi esseri viventi. *Truchement* è una graziosa parola del francese antico che serve a qualificare

degli strani personaggi: è il nome di quei giovani *coureurs des bois* francesi che l'esploratore Samuel de Champlain, approdando sul territorio algonchino che sarebbe diventato il Canada, faceva svernare presso le tribú amerindie affinché apprendessero la lingua e i costumi dei cosiddetti selvaggi, diventando in questo modo diplomatici tra le nazioni, e arrivando a sfoggiare insieme redingote e piume tra i lunghi capelli.

Si tratta di diventare lo stesso genere di *coureurs des bois*, ma nei confronti di "selvaggi" differenti: inforestarsi è un tentativo di andare a svernare laggiú, all'interno del punto di vista degli animali selvatici, degli alberi che comunicano, dei terreni viventi che lavorano, delle piante alleate degli orti in permacultura, per vedere attraverso i loro occhi e diventare sensibili ai loro usi e costumi, alle loro irriducibili prospettive sul cosmo, per inventare relazioni migliori con loro. Si tratta di vera diplomazia, poiché riguarda un popolo multiforme di cui comprendiamo male i linguaggi e i costumi e che, nonostante ce ne siano le condizioni, non è necessariamente incline a comunicare per il semplice fatto di avere un'ascendenza comune (discendiamo dagli stessi antenati). Per "inforestarsi" non si può fare a meno di acrobazie dell'intelligenza e dell'immaginazione, e di una suspense indefinita, sottile, per provare a tradurre quello che fanno, cosa comunicano e come vivono gli altri esseri viventi.

In una celebre pagina l'antropologo Claude Lévi-Strauss sostiene che l'impossibilità di comunicare con le altre specie con cui condividiamo la Terra è una situazione tragica e una maledizione. In effetti, quando gli viene chiesto cosa sia un mito, risponde:

Se lo chiede a un indiano americano ci saranno forti probabilità che risponda: una storia dei tempi in cui gli uomini e gli animali non erano ancora distinti. Questa definizione mi sembra molto profonda, perché, nonostante le nuvole di inchiostro sollevate dalla tradizione ebraico-cristiana per mascherarla, nessuna situazione mi pare più tragica, più offensiva per il cuore e per l'intelligenza, di quella di un'umanità che coesiste con altre specie viventi su una Terra di cui queste ultime condividono l'usufrutto e con le quali non può comunicare. Si comprende come i miti rifiutino di considerare questo vizio della creazione come originale; che essi vedano nella sua comparsa l'evento inaugurale della condizione umana e della sua debolezza⁸.

Ora, questo "vizio della creazione" è in un certo senso una visione della mente: anche se difficile, la comunicazione è possibile, sempre soggetta al malinteso creatore, sempre avvolta nel mistero. Non ha mai smesso di esserlo, salvo per una civiltà che ha sfigurato gli altri esseri viventi in macchine, materia governata da istinti o alterità assoluta governata da rapporti di forza.

Tuttavia, se la definizione che Lévi-Strauss propone del mito è quella giusta, allora il tracciamento appare, in modo enigmatico, come una delle possibili vie per sperimentare e accedere al tempo del mito stesso.

In effetti questo stato di indistinzione tra l'animale e l'essere umano, questa esperienza metamorfica tra sé e l'altro è onnipresente nel tracciamento. Per comprendere la traiettoria dell'animale bisogna mettersi al suo posto, vedere con i suoi occhi. Ritrovare i punti chiave, le convergenze tra i modi di essere vivi, seguendo l'animale attraverso le sue tracce. Rinvenire in se stessi le problematiche (diversamente) vitali. Per trovare il lupo, indagare dentro di sé quelle che sono comuni al lupo: cercare di uscire dal ritmo vitale esclusivamente umano per coincidere altrove. Muoversi su un piccolo sentiero, per esempio. Alcuni di questi sentieri animali sono un luogo di indistinzione tra l'essere umano e l'animale, poiché non si può determinare da subito chi li abbia scandagliati per primo. Un sentiero è spesso condiviso, disegnato e percorso indifferentemente da diverse specie, tra cui gli esseri umani, ed è con lo stesso sguardo di chi apre una strada, e per le stesse ragioni, che viene scelto. I piccoli sentieri del cervo sono cammini accessibili; quelli del cinghiale diventano impegnativi, dato che sono bassi, quando il manto arbustivo si fa più denso; quelli del camoscio sono spesso troppo verticali, perché, essendo per lui le verticali altrettanto naturali delle orizzontali, vive

in tre dimensioni come l'uccello; quelli del lupo sono delle ottime vie per camminare in lungo e in largo.

Tra i grandi animali c'è una comunanza di interessi relativi al movimento e una maniera analoga di spostarsi, una stessa ricerca del cammino aperto, del passaggio ottimale, del ruscello per dissetarsi o godere soltanto della gioia dell'acqua viva, del sole per riscaldare la pelle dopo la comba fredda, del punto di vista sovrastante la vallata che permette un minimo di orientamento e di osservare chi arriva, di quell'ombra per rinfrescarsi a mezzogiorno, di quella deviazione per evitare il picco. Un sentiero di lupo corre sempre sul cammino meno difficoltoso. Ecco perché un essere umano seguirà spontaneamente un sentiero animale (di una certa consistenza), ed ecco perché, in esso e grazie a esso, esiste qualcosa come un'indistinzione momentanea tra quell'uomo e quell'animale che dimostra, nell'esperienza vitale e vissuta del camminare, la loro prossimità. Lo vedono con lo stesso sguardo, sono mammiferi che aprono il cammino con gli stessi obiettivi e lo stesso modo di pensare e decidere. Malgrado le differenze, malgrado l'inaccessibile estraneità delle altre forme di vita, c'è in alcuni punti qualcosa come una comunione di problematiche vitali. È ciò che si manifesta nel tracciamento inforestato quando, per esempio, ritroviamo una traccia perduta perché abbiamo indovinato che nelle ore calde l'animale è andato verso quel

ruscello che canta in lontananza, o quando sappiamo in anticipo che il lupo, abitato dal desiderio sovrano di far conoscere a tutti il suo territorio, ha lasciato su quel passo una marcatura, che ritroviamo in effetti esattamente in quel luogo. Di sfuggita e senza volerlo, facciamo l'esperienza del tempo del mito: un tempo in cui gli animali umani e non umani non sono piú distinguibili in modo evidente.

Come ogni buon *truchement*, bisogna sperare che un diplomatico andato a inforestarsi presso gli altri esseri viventi, anche solo per uno o due giorni, ritorni trasformato, tranquillamente inselvaticito, lontano dalla ferocia fantasmatica attribuita agli Altri. Che colui che si lascia inforestare dagli altri esseri viventi ritorni leggermente modificato dal suo viaggio da licanthropo: un mezzosangue, a cavallo tra due mondi. Né svilito né purificato, semplicemente altro e un minimo capace di viaggiare tra i mondi, e di farli comunicare, per lavorare alla realizzazione di un mondo comune.

La terra, e tanto mi basta
Le stelle non scendan piú accosto,
So che stanno assai bene ove sono,
So che bastano a quelli che appartengono ad esse⁹.